

INTERVISTA A CARMELO CARAVELLA, CONSIGLIERE DI FON.COOP

I nostri primi 10 anni



Fon.Coop, il Fondo Interprofessionale nazionale per la formazione delle imprese cooperative, compie dieci anni di attività. Chiediamo a Carmelo Caravella, Consigliere per parte Cgil, la sua opinione su quanto è stato realizzato, attraverso la formazione, a favore di lavoratori e imprese.

“Il mio giudizio dipende dal lato da cui guardare i dieci anni di attività del Fondo. Come redistributore di risorse Fon.Coop è un Fondo vincente, perché è, e continua ad essere, un Fondo ‘attraente’ e vincolato in modo abbastanza preciso alle sue radici di appartenenza, e quindi al mondo cooperativo. Da questo punto di vista ha una mission ben definita, cui rimane collegato con un gradimento abbastanza alto. Se invece guardiamo dal punto di vista dell’impegno che dovrebbe essere profuso per far sì che le competenze dei lavoratori formati siano effettivamente accresciute e valorizzate, credo che ci sia molto da fare. E per quanto è evidente che questo ‘compito’ è previsto nella modalità operative dei Fondi solo in maniera generica dalla legge istitutiva, è tuttavia proprio l’assenza di indicazioni e di coordinamento ministeriale, coniugata con la concorrenzialità dei Fondi stessi, ad appiattirli sul compito di erogare le risorse il più rapidamente possibile senza badare ai risultati. La qualità della formazione ha molte facce. Una evidenza è il tema della certificazione delle competenze, un ‘nodo’ dirimente, su cui in primis il Ministero del Lavoro avrebbe dovuto impegnarsi. Teoricamente l’impegno è previsto sia in leggi che in accordi recenti, ma quanto è stato fatto, compresa la lodevole iniziativa di Fon.Coop in Emilia Romagna, ha seguito la linea generale di disperdere le modalità di gestione della certificazione che, come noto, è in capo alle Regioni. Volendo scomodare il sistema tedesco, da molti citato, bisogna sapere che in Germania la struttura è centralizzata ed è poi affidato alle parti sociali a livello locale di adattare quello che è stato stabilito centralmente. Compito che è svolto efficacemente. A fondamento di quel sistema della certificazione c’è un’indicazione forte e che viene inequivocabilmente dal legislatore nazionale”.

C’è da dire che questo spezzamento di responsabilità in merito alla certificazione delle competenze non è responsabilità dei Fondi, ma del legislatore, a livello centrale e locale...

Questo è vero a metà. Ho appena detto che ci vuole un’indicazione centrale, e non vorrei smentirmi. Ma è possibile comunque, e qui parlo dei Fondi, che questi promuovano ed inneschino dei comportamenti virtuosi, promuovendo *best practice*. Se è vero infatti che i Fondi, o il singolo Fondo, non può invertire la linea di tendenza, può in ogni caso fare delle scelte per indirizzare le aziende ad un comportamento virtuoso.

Quindi non basta inserire delle premialità negli Avvisi che incentivano la certificazione, compresa l’utilizzo e aggiornamento dei libretti formativi, nelle Regioni ove sono stati introdotti.

Certo che si poteva fare di più, e molto. E questo nonostante siamo costretti ad operare con risorse ridotte dalle esazioni ministeriali. Si può pensare ad Avvisi ad hoc che pongono specifici obiettivi di formazione innovativi identificati dalle controparti a livello decentrato, ma selezionati dal Fondo. E utilizzando a questo fine le risorse liberate eliminando tutto quello che è obbligo formativo. Tra l’altro ce lo indica anche l’Europa, che con le recenti normative considera Aiuti di Stato il finanziamento di tutta la formazione obbligatoria. Sottolineo solo che nell’ultimo Avviso di Fon.Coop, in alcune Regioni l’80% della formazione è quella obbligatoria.

Partiamo però dal punto di vista delle imprese: in periodi così difficili, se i Fondi Interprofessionali riescono a “spesare” la formazione obbligatoria ben venga perché molte altre risorse disponibili non ci sono. Inoltre sul tema della formazione obbligatoria, in base alle nuove norme europee, si creeranno delle disparità, perché le imprese in Conto Formativo possono farla, mentre le piccole, che utilizzano gli Avvisi, in quanto sottoposti agli Aiuti di Stato, non potranno più richiederla.

La norma europea è chiarissima: è in Italia che è stata adottata nella solita modalità “all’italiana”. Il Ministero del Lavoro dice che le risorse dei Conti Forma-

tivi sono escluse dall’applicazione. Ma è discriminatorio. E questo perché in tutti i Fondi si può accedere al Conto Formativo solo a certe condizioni, e quindi non tutte le aziende vi possono accedere. Si potrebbe fare un discorso diverso, e cioè che lo 0,30% sia privato, ma allora questo principio deve essere applicato a tutte le risorse, Avvisi compresi. A tal proposito il Ministero invece sostiene che tali risorse sono pubbliche, ed assoggetta, sbagliando a mio parere, i Fondi Interprofessionali alla legge 215 sulle società di diritto pubblico.

A questo punto delle due l’una: o le risorse dello 0,30% sono pubbliche, ed allora sono tutte sottoposte alla normativa degli Aiuti di Stato, oppure sono private, e allora sono private per tutti. Ma scegliendo l’opzione “tutto pubblico”, esiste un’altra soluzione per non obbligare tutte le imprese al Conto Formativo? Non credo. E le piccole? Un’impresa con 10 dipendenti versa meno di 500 euro l’anno, se volesse utilizzare il proprio Conto Formativo con quella cifra non potrebbe farci nulla o quasi. E che funzione rimarrebbero allora ai Fondi Interprofessionali? No, con questa opzione le piccole, ovvero la maggior parte delle imprese del nostro Paese, sarebbero prese in giro e discriminate. E pensare che uno degli effetti positivi finora dei Fondi è stato proprio un maggior coinvolgimento delle PMI.

Cosa ne pensa della palese sottovalutazione del Governo della formazione continua nell’ambito delle politiche attive del lavoro?

A guardar bene le politiche del lavoro di questo Governo, il privilegiare il passivo sull’attivo è abbastanza una costante. Nello specifico, per le risorse che ha preso, e prenderà nei prossimi anni ai Fondi Interprofessionali, è convinzione del Governo, per bocca del ministro Poletti al nostro Convegno, che i Fondi di politiche attive non ne fanno un granché. C’è da dire, per i motivi che dicevo prima, che il Ministero, quando li ha istituiti, non ha dato indicazioni precise in merito, e quindi, detto in parole povere... è un cane che si morde la coda.

Lo sto parlando del Governo, ma in questa situazione c’è anche la responsabilità delle Parti Sociali. È evidente che tutte insieme, le Parti Sociali, potrebbero esigere una revisione della normativa sui Fondi. Alcune indicazioni erano presenti nel discorso del presidente di Fon.Coop, Carlo Scarzanella: i Fondi sono troppi, le regole burocratiche sono “piombi nelle ali”... insomma, intavolare una discussione seria su quello che non va. Ovviamente per me questa revisione dovrebbe comprendere il problema della qualità della formazione erogata.

Altro tema cruciale da affrontare: il conflitto d’interesse. Nelle ultime circolari ministeriali si parla del conflitto d’interesse “attuale, potenziale o apparente”. Ritengo che in tali formulazioni ci sia un tasso eccessivo di discrezionalità. Senza stabilire i criteri per individuarlo si può in qualsiasi momento decidere che un determinato comportamento costituisce conflitto di interesse. È semplicemente un modo per attribuirsi completa discrezionalità in materia. Dire a riguardo che tali circolari ministeriali sono frutto di ignoranza è secondo me un errore.

Il presidente di Fon.Coop nel suo discorso al Convegno del Decennale si è rammaricato di come la concertazione dei piani rimanga un “anello debole”. Ed ha aggiunto come in molti casi appare ancora come una pratica burocratica invece che fulcro delle politiche di formazione dell’impresa. Cosa ne pensa?

La concertazione è un potenziale positivo che aiuta a conoscere tutto ciò che nel chiuso del microcosmo impresa non è possibile vedere. Spinge a verificare i comportamenti esterni e i meccanismi di eventuali discriminazioni, fa da specchio verso l’esterno per l’eliminazione delle storture. Se invece le storture sono considerate inevitabili, se è preponderante la razionalità dell’impresa chiusa su se stessa, allora non serve la concertazione. Si è voluto fare una regolamentazione dei Fondi Interprofessionali in concorrenza tra loro, rafforzata con la norma della portabilità. E la concorrenza si è appiattita sulla velocità di redistribuzione a prescindere. Mi domando di nuovo che senso abbiano i Fondi o, per dirla come dice Marco Ruffino al Convegno del Decennale di Fon.Coop, che valore producono. Io temo la tendenza ad indirizzare le imprese all’utilizzo del Conto Formativo quando ci vorrebbe, invece, una seria programmazione delle risorse. Con il Conto Formativo stiamo trasformando i Fondi in “banche”. Già adesso eroghiamo finanziamenti partendo dal presupposto che le giacenze non saranno mai richieste tutte insieme. È un semplice conto attuariale, alle imprese diamo le risorse che arriveranno materialmente al Fondo uno o due anni dopo. Dato che siamo un mero distributore di risorse facciamo il passo successivo, diventiamo delle “finanziarie”. Ma questo cosa c’entra con la qualità della formazione? Per me il valore dei Fondi non è soltanto nella velocità di uscita delle risorse, ma nella crescita equa delle competenze in impresa.



Fon.Coop

Cooperare è formare